



CONFESSIONI

**Umberto Galimberti Il filosofo psicoanalista analizza il «vuoto di senso»
«La tecnica domina, la politica non decide, i giovani consumano e basta»**

**Stop all'adolescenza perenne
È finita l'idea di bene comune
Siamo il popolo più debole
della Terra, non vedo un futuro**

**A 18 anni
via da casa:
ci vuole
un servizio
civile
di 12 mesi**

di **Stefano Lorenzetto**

Filosofo. Antropologo. Psicologo. Psicoanalista. Sociologo. Dal professor Umberto Galimberti ti aspetteresti un eloquio iniziatico all'altezza delle materie che ha insegnato, compendiate nelle 1.637 pagine del *Nuovo dizionario di psicologia, psichiatria, psicoanalisi, neuroscienze* (Feltrinelli), alla cui stesura ha faticato per 15 anni. Invece parla ancora come «il numero 8» — si definisce così — dei 10 figli di Ernesto, ex partigiano, venditore di cioccolato Theobroma improvvisatosi impiegato bancario, che in un paio di locali aprì a Biassono la prima agenzia del Credito artigiano e morì di tumore il giorno dell'inaugurazione. «Da bambino andavo in ufficio ad aiutarlo: mi faceva timbrare gli assegni. Avevo 14 anni quando mancò. Sognavo di diventare medico. Ma due borse di studio mi spalancarono le porte di Filosofia alla Cattolica di Milano. Lì trovai i miei maestri: Gustavo Bontadini, Sofia Vanni Righi ed Emanuele Severino, con il quale mi laureai. C'erano anche Gianfranco Miglio e Francesco Alberoni. Poi lavorai per

tre anni nel manicomio di Novara, dove conobbi il primario Eugenio Borgna. Fui io a obbligarlo a scrivere, prima non lo conosceva nessuno. Li sento ancora, Severino e Borgna. Ci vogliamo molto bene. Non ho mai capito il parricidio».

Fortunato ad avere dei padri così.

«Aggiunga Karl Jaspers, che frequentai a Basilea e che mi avviò alla psicopatologia. E Mario Trevi, con cui feci il percorso psicoanalitico. Oggi l'analisi non è più possibile. L'ultimo che ho accompagnato per cinque anni è stato il regista Luca Ronconi. Ma solo perché lì c'era un uomo. Capace di riflettere, incuriosito dalla sua vita».

Eppure qui nello studio vedo che c'è ancora il lettino dello psicoanalista.

«Non ho mai smesso di ricevere. La gente mi chiede di risolvergli i problemi. Invece la psicoanalisi è conoscenza di sé: sapere chi sei è meglio che vivere a tua insaputa. Quanto al dolore, non lo puoi cancellare con i farmaci».

L'angoscia più frequente qual è?

«Quella provocata dal nichilismo. I ragazzi non stanno bene, ma non capisco nemmeno perché. Gli manca lo scopo. Per loro il futuro da promessa è divenuto minaccia. Bevono tanto, si drogano, vivono di notte anziché di giorno per non assaporare la propria insignificanza sociale. Nessuno li convoca. Non potendo fare nulla, erodono la ricchezza accumulata dai padri e dai nonni».

Stanno male anche i genitori?

«Eccome. Senza che lo sappiano, non sono più autori delle loro azioni. Nell'età della tecnica sono diventati funzionari di apparato. Vengono misurati solo dal grado di efficienza e produttività. Nel 1979, quando cominciai a fare lo psicoanalista, le problematiche erano a sfondo emotivo, sentimentale e sessuale. Ora riguardano il vuoto di senso».

La mia è la prima generazione che consegna ai suoi figli un futuro ben peggiore di quello lasciati in eredità dai nostri padri, spesso nullatenenti.

«Fino a 37 anni ho insegnato storia e filosofia nei licei. Guadagnavo 110.000 lire al mese. Un appartamento ne costava 75.000 al metro quadro. In famiglia abbiamo tutti studiato. Le mie cinque sorelle frequentavano l'università e intanto facevano le colf. Oggi mi tocca aiutare la mia unica figlia, che ha tre bambini».



Ai figli dei nostri figli che accadrà?

«Non riesco a vedere il loro futuro. Il domani non è più prevedibile. La tecnica ha assoggettato il mondo. Scambia lo sviluppo per progresso. È regolata da una razionalità rigorosissima, raggiunge il massimo degli obiettivi con il minimo dei mezzi e mette l'uomo fuori dalla storia. Ma l'amore non è razionalità, e neppure il dolore, la fede, il sogno, l'ideazione lo sono».

Il destino dei giovani dovrebbe essere in cima all'agenda del governo?

«Certo. Ma la politica non è più il luogo della decisione. Ha delegato le scelte all'economia, e l'economia alla tecnica. È finita l'idea di bene comune che c'era negli anni Cinquanta. Rimane solo quella della poltrona. Non vi è alcun dubbio che i 5 Stelle stanno al governo solo per non tornare a fare i disoccupati e i leghisti volevano votare per avere la maggioranza assoluta e instaurare il sovranismo al soldo di Vladimir Putin».

Forse spariranno i nipoti: solo il Giappone procrea meno dell'Italia.

«Colpa dell'edonismo sfrenato: i figli lo ostacolano. Siamo il popolo più debole della terra. Per mangiare, apriamo il frigo anziché sudare nei campi. Ci difendiamo dal resto del mondo con il colonialismo economico, che ha sostituito quello territoriale. L'impero romano cadde così, fra postriboli e spettacoli circensi. Non lavorava più nessuno. Dovette importare i barbari per fare le guerre e le opere idrauliche. Un tempo pensavo che le civiltà finissero per cause economiche. Ora invece sono certo che muoiono per decadenza dei costumi».

Mi pare che gli italiani lavorino.

«Ho parlato alla Confartigianato di Vicenza. I padri si lamentavano perché i figli non vogliono saperne di portare avanti le loro aziende. Per forza, quando compiono 18 anni gli regalano la Porsche! Si è mai chiesto perché, su 5 milioni d'immigrati, 500.000 siano imprenditori? Vedo negli africani una potenza biologica che noi abbiamo perso».

Questo tempo di pace è segnato da rivolte di piazza, guerriglie negli stadi, aggressività. Che la guerra fosse un grande evento regolatore?

«Lo è sempre stato. Nell'Ottocento ci furono tre guerre d'indipendenza, nel Novecento due guerre mondiali. Siamo ormai alla terza generazione che non ha conosciuto questo male assoluto. Ma non vi è dubbio che periodi prolungati di pace inducono a una lassitudine nei comportamenti. Le sofferenze psicologiche hanno soppiantato quelle fisiche, come potevano essere la fame e le malattie. Quanta gente c'è in giro che se la mena senza un perché? Spesso sono costretto a dire ai miei pazienti: ma scusi, questi sono problemi, secondo lei?».

Ha un suggerimento per uscirne?

«Un rito iniziatico che interrompa l'adolescenza perenne: a 18 anni servizio civile per 12 mesi, ma a 1.000 chilometri da casa. Bisogna separare i figli da padri e

madri. E cacciare dalla scuola i genitori, interessati più alla promozione che alla formazione. Tullio De Mauro nel 1976 calcolò che un ginnasiale conosceva 1.600 vocaboli. Oggi sono 600. Il più volgare, "c...", viene usato per dire tutto. L'Italia è ultima nella comprensione di un testo, certifica l'Ocse. Ma non puoi avere più pensieri di quante parole possiedi, insegnava Martin Heidegger».

Sono i malesseri del benessere.

«Il denaro è diventato l'unico generatore simbolico di valori. Non sappiamo più che cosa è bello, vero, giusto, santo. Pensiamo solo a che cosa è utile. Ho visto salire una ragazza con un'arpa sul treno Milano-Venezia. Un signore distinto ha cominciato a porle domande. Alla fine l'ha raggelata: "Scusi, signorina, ma qual è il suo business?"».

Per questo costruiamo solo «cristo-grill» al posto delle cattedrali?

«Padre David Maria Turoldo celebrò le mie nozze. Sosteneva che le chiese oggi sono ridotte a garage in cui è parcheggiato Dio. Ma la gente per credere ha bisogno della liturgia, del canto, dell'organo, dell'incenso. L'ho detto anche a papa Francesco. E ho aggiunto: Santità, lei ha messo le persone davanti ai principi, però ha un polmone solo, lavora come un pazzo, è pieno di nemici; stia attento a non morire, altrimenti dopo ne eleggono uno che rimette i principi davanti alle persone. Lui ha riso e mi ha abbracciato, sussurrando: "Si ricordi che Dio salva le persone, non i principi"».

Il cardinale Gianfranco Ravasi, suo compagno di liceo, l'ha convertita?

«No, io resto greco. Non mi colloco neppure fra i laici, i quali sono credenti in un'altra maniera. Per me la morte è una cosa seria, mentre i cristiani pensano che dopo vi sia la vita eterna».

Tuttavia sul cristianesimo ha scritto un saggio.

«È diventato la religione del cielo vuoto, ha completamente smarrito il senso del sacro, e questo mi procura tanta rabbia. La dimensione religiosa è essenziale nell'uomo. Perché negare che la fede offra conforto a tante persone?».

Ha sofferto per le accuse di plagio che le hanno mosso in passato?

«Ho copiato solo da me stesso, mai dagli altri. Recensendo un libro sui giornali, talvolta inserivo due righe dell'autore che mi sembravano efficaci, senza virgolette, anche perché non le riportavo integralmente. Quando questi articoli sono stati raccolti in un volume, ho messo le virgolette nei soli casi in cui riuscivo a reperire la citazione: un mio errore, che però non mi era mai stato contestato fin tantoché la recensione appariva sulla stampa. Montare su questi elementi una campagna denigratoria non mi pare ancora oggi un'operazione innocente, come peraltro documenta una tesi di laurea sul mio caso discussa nel 2018 all'Università dell'Insubria».

In che cosa spera?

«In niente. La speranza è una virtù cri-

stiana».

Stava meglio quando stava peggio?

«No, da giovane rischiavo di saltare i pasti. Ma oggi la tecnica ha come unica finalità il proprio autopotenziamento e viaggia a una velocità tale che la psiche proprio non ce la fa a tenerle dietro. E lenta, la psiche».

Il senso dell'esistere qual è? Se c'è.

«Lo devo cercare nell'etica del limite, in quella che i greci chiamavano la giusta misura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Umberto Galimberti nasce a Monza il 2 maggio 1942. Si laurea in Filosofia con Emanuele Severino all'Università Cattolica di Milano nel 1965, con una tesi su Karl Jaspers

● Dal 1976 al 2012 è stato docente di Antropologia culturale, Filosofia della storia e Psicologia all'Università Ca' Foscari di Venezia

● Autore di oltre 30 saggi, tradotti in numerose lingue, fra cui il greco e il giapponese

● Alla prima edizione del «Dizionario di psicologia» collaborò la moglie Tatjana

Simonic, ordinaria di Biologia molecolare, deceduta nel 2008, che aveva sposato nel 1970. Le loro nozze furono celebrate da padre David Maria Turoldo (nella foto in basso)



Pensatore

Il professor Umberto Galimberti, 77 anni, circondato dai libri nel suo studio a Milano, dove ha ancora il lettino dello psicanalista «Non ho mai smesso di ricevere pazienti»